

Il petrolio e la libertà

Nessuno, dalle nostre parti, aveva previsto la insurrezione in Tunisia, la rivolta in Egitto, i moti nel Bahrein, nello Yemen, in Siria, nell'Oman, in Giordania e lo scoppio in Libia di una ribellione contro la tirannide – sia pure complicata da antiche divisioni – sfociata in una guerra civile e in un intervento bellico straniero. Dalle nostre parti, e cioè nella maggioranza delle forze politiche della destra e della sinistra, la esistenza di regimi autoritari in tutta quella zona del mondo (ma non solo in essa) pareva scontata e conveniente, a parte il caso iraniano, considerato minaccioso. Alle forze conservatrici bastava che quei regimi garantissero il contrasto al possibile sviluppo dell'integralismo islamico, un atteggiamento «moderato» sulla piaga aperta del conflitto tra Israele e palestinesi, una guardiania contro l'emigrazione verso l'Europa e, nel caso dei paesi petroliferi, un uso dei petrodollari conveniente all'Occidente. Le sinistre moderate, che ritengono di essere esperte di «realismo politico», non si sono discostate da questa linea – con la eccezione dei radicali. Sulle sinistre alternative ha pesato una opinione pregiudizialmente favorevole ad alcuni di quegli Stati, opinione di cui è stato difficile liberarsi tanto che, in qualche caso, essa pesa ancora adesso.

Poiché alcuni di questi paesi poco meno di mezzo secolo fa sono stati protagonisti di rivoluzioni nazionali, anticolonialiste, si è a lungo sperato in una loro funzione progressiva. Nei tempi più aspri della guerra fredda molti di essi costruirono il movimento dei “non allineati”, e cioè estranei all'uno e all'altro blocco sia nelle politiche internazionali sia nell'assetto economico e sociale. L'Egitto di Nasser, con l'India di Nehru e la Jugoslavia di Tito, fu parte dirigente di questo movimento. La Siria, la Libia, lo Yemen ne fecero parte. Ancor prima della fine della guerra fredda quel movimento si disgregò: molti dei paesi che lo componevano mutarono gruppi dirigenti, orientamento politico, collocazione internazionale. La scomparsa di uno dei due blocchi completò l'opera.

Generalmente, però, i mutamenti politici, prima e dopo la fine della guerra fredda, non cambiarono la sostanza dei sistemi di potere. Con poche differenze gli assetti istituzionali rimasero autori-

tari o dittatoriali, con forme rappresentative minime o del tutto inesistenti, con la marginalizzazione estrema o la soppressione delle opposizioni, con un ruolo dominante delle forze armate. Tuttavia, poiché i regimi dispotici abbondano in ogni parte del mondo, con la compiacenza dei paesi di capitalismo sviluppato, e poiché la democrazia occidentale conosce pesanti limiti determinati dal potere economico e mediatico, anche alla sinistra che si ritiene la più avanzata la scarsità o l'assenza dei più elementari diritti umani e politici ha continuato assai spesso ad apparire secondaria rispetto alla collocazione internazionale.

Ciò cui si guardava, nel mondo arabo oggi in rivolta, era l'atteggiamento rispetto al dramma del conflitto israeliano-palestinese: questione politicamente e umanamente essenziale, ma non isolabile dal sistema di valori che consente di orientarsi anche entro questo medesimo conflitto. L'affermazione dei diritti del popolo palestinese è sancita sulla base della Carta dei diritti dell'uomo, conquistata dalle Nazioni Unite nel 1948 dopo l'orrore della seconda guerra mondiale, ed è inseparabile da essa. È diritto di ognuno di avere una cittadinanza, cioè uno Stato, con tutte le garanzie che ne dovrebbero scaturire: è diritto degli israeliani come dei palestinesi. È stato un errore, a sinistra, ritenere che la causa palestinese potesse essere sostenuta separatamente dai diritti di libertà di tutti i popoli, a partire da quelli più vicini. Si finse di non capire, tra l'altro, che in alcuni casi il proclamato sostegno – verbale – ai palestinesi non solo era del tutto insincero (fino ad arrivare a persecuzioni e stragi), ma veniva usato in modo strumentale per avvalorare sistemi e metodi politici inaccettabili.

Ma anche quando da parte di sistemi politici contrari ai diritti fondamentali (quelli, appunto della Carta del 1948) fosse stato sincero il proposito di sostenere la causa di un popolo oppresso e perseguitato, quei sistemi non cessavano di essere inaccettabili e contraddittori rispetto alla causa che dichiaravano di voler sostenere.

Se, invece, anche a sinistra prevalse la trascuratezza o il rifiuto di queste verità elementari, ciò dipese non solo da quell'antico er-

rore, da cui il Pci seppe liberarsi ma solo con grande fatica e con ritardo: e cioè la separazione dei fini, supposti come buoni, dai mezzi usati per raggiungerli. Ma dipese anche, credo, dall'inconsapevole riflesso di un malinteso differenzialismo culturale e da una malintesa lotta contro l'eurocentrismo, per non dire di peggio: «loro» sono diversi da noi e ciò che noi, in casa nostra, consideriamo inaccettabile per «loro» forse non lo è. Il che è solo un poco di meno della distinzione tra inciviliti e non, e può essere il preludio delle forme di intolleranza e persino neorazziste (che vediamo, non a caso, ritornare anche tra strati popolari che furono in passato vicini alle sinistre novecentesche).

La diversità culturale non implicava e non implica, soprattutto dal momento in cui incomincia a diffondersi la informazione, la accettazione di una condizione umana di subalternità perpetua. Il moto popolare in Tunisia che ha iniziato a infiammare i paesi arabi sembrava solo una rivolta per il pane, contro l'aumento dei prezzi degli alimenti essenziali: il governo cancellò gli aumenti, ma la rivolta non si è placata se non con la promessa di un cambio di regime. Lo stesso è accaduto in Egitto. Segno che la sopportazione aveva superato il livello di guardia. Solo adesso ci si è accorti, qui tra di noi, che in Siria è stata in vigore una legge di emergenza per cinquanta anni, dopo gli stermini di massa del regime. Solo adesso ci si ricorda dei massacri compiuti da Gheddafi. Berlusconi gli baciò l'anello e le sinistre, giustamente, lo irrisero: ma i vantaggi da tempo tratti dall'Eni scongiurarono tutti di non andare più a fondo. Oggi, vi sono molti, e da più parti, che temono che questi vantaggi possano andare perduti. Ma non può essere considerato lungimirante da parte di nessuno (anche a voler trascurare ogni considerazione di minima decenza) essersi legati a un satrapo per difendere i propri interessi: prima o poi la sua storia doveva finire più o meno ingloriosamente.

Il sommovimento dei paesi arabi mediterranei e mediorientali è parte di un mutamento nei rapporti economici e politici su scala planetaria: e c'è ovviamente di mezzo l'angoscioso problema delle fonti di energia, tanto più grave quanto più crescono le nuove potenze asiatiche. Ci sono, di fronte alla crisi di egemonia degli Sta-

ti Uniti, nuovi protagonismi. E c'è, nei Paesi che costruirono imperi, come la Francia e l'Inghilterra, la volontà o la velleità di riprendersi un ruolo dominante dove possono: per esempio nel Mediterraneo, in cui sta immersa l'Italia nelle condizioni penose generate dalle sue classi dirigenti.

Ma è grottesco ritenere che le rivolte siano il frutto di manovre esterne. Anche se ci fossero sobillatori prezzolati (i quali, peraltro, non mancano mai da nessuna parte), nessuno di essi e neanche tutti insieme potrebbero generare tanta partecipazione di popolo, tanta resistenza, tanti sacrifici di giovani andati volontariamente verso la morte.

Certamente c'è in ciascuno dei paesi in rivolta una parte più o meno grande anche del ceto dirigente che, dopo l'esempio tunisino, ha capito che le vecchie strade non potevano più essere percorse. Ma il fatto di maggior rilievo, e straordinario, è che ovunque sono cresciute nuove e nuovissime generazioni che non sopportano più una condizione senza libertà e senza futuro. Ai tempi dei primi movimenti socialisti, in Europa, si diceva con giusta indignazione che l'unica libertà per i proletari nella società borghese era la libertà di morire di fame o di andare a morire nelle guerre. Ma dopo si è visto che se non si conquista, o si perde, anche un piccolo inizio di libertà si perde tutto. Ciò che avviene nel mondo arabo ci parla di questo bisogno primario e assoluto di libertà politica e di diritti civili. L'esito non è in alcun modo scontato: ma comunque vada a finire il seme è gettato. Un movimento di tale vastità e così profondo non lo si liquida facilmente.

Sarebbe certamente ingenuo, però, ritenere che abbiano avvertito unicamente impulsi umanitari le grandi potenze mondiali, le quali hanno mosso l'Onu per il caso libico (ma non per gli altri casi) in nome del dovere di proteggere la vita delle popolazioni minacciate dalla guerra civile e i paesi Nato intervenuti con le armi (tra cui il nostro). Le riserve petrolifere della Libia sono troppo preziose per non essere necessarie e desiderate da molti e comunque non esposte a rischi estremi come quelli che a un certo momento furono temuti. Non mi pare dubbio che il particolare attivismo bellico francese sia derivato dalla volontà di trovare riconoscenza dalle forze che aspirano a diri-

gere un paese così ricco del bene considerato il più prezioso. E egualmente mi sembra esatto constatare che il mandato dell'Onu sia stato largamente superato sfociando in una guerra vera e propria seppure senza intervento (nel momento in cui scrivo) delle truppe di terra.

Certamente, però, in Cirenaica, dove la rivolta covava da tempo ed era stata vittoriosa il problema, a un certo punto, era realmente drammatico e imparagonabile con altri casi che furono presi a pretesto per scatenare le ben note guerre definite «umanitarie». Nessuno, mi sembra abbia sostenuto, data la minaccia imminente di una strage da parte di chi aveva dichiarato guerra al proprio popolo insorto, che fosse giusto lasciare che la strage avvenisse. È ben vero che la comunità internazionale non è intervenuta per far cessare lo sterminio di massa dei Tutsi in Ruanda o la tragedia del Darfur, o tanti altri spaventosi massacri: ma queste autentiche vergogne per il genere umano dovrebbero essere uno stimolo per evitarne altre. Se il metodo dei bombardamenti per quanto presentati come mirati su obiettivi militari va respinto, come anche io ritengo – per cui fu ed è giusto chiederne la sospensione –, allora bisogna battersi per trovare altri mezzi per impedire i possibili massacri.

Perciò su questa rivista e altrove mi sono associato ai molti che in ogni parte del mondo, essendo convinti che le guerre sono un male in sé, vanno chiedendo che le Nazioni Unite riacquistino il loro ruolo e siano esse a disporre di una vera forza capace di esercitare una funzione di intervento dove ne sia ravvisata la necessità. Una vera forza per fermare le mani agli assassini, non come accadde a Srebreniza, in Bosnia, quando i caschi blu girarono gli occhi da un'altra parte dinnanzi alla carneficina. So benissimo che fin da quando, molto tempo fa, questo proposito fu enunciato in seguito alla creazione dell'arma atomica si è sempre detto che si tratta di una utopia. Ma è una utopia che un qualche cammino positivo lo ha percorso. E non mi pare che ci siano altre speranze di fronte alla realtà di una globalizzazione cui corrispondono unicamente Stati o gruppi di Stati che si guardano in cagnesco, con la pistola atomica al fianco.

Aldo Tortorella